(Continua da pag. 11)

tura del paese e uno spostamento in senso reazionario del grosso dell'elettorato democristiano. È perciò interesse della democrazia e della stessa politica di alternativa che si affermino in quel partito le posizioni più aperte e più avanzate.

Con l'ultimo congresso è prevalsa nella Democrazia cristiana una nuova maggioranza che ha preso atto del fallimento della politica di anticomunismo miope e tradizionale condotta dallo schieramento del cosiddetto «preambolo». La novità non è di poco conto, anche se tutt'altro che chiari sono i suoi sviluppi concreti. E non è solo per calcoli tattici che la nuova segreteria DC ha riconosciuto l'insostenibilità delle pregiudiziali verso il PCI e la necessità di sbloccare il sistema politico considerando la DC e il PCI come partiti di governo, alternativi tra loro ma nell'ambito di una libera dialettica democratica, ovvero di una democrazia «compiuta», sia pure collocata in una prospettiva indefinita.

C'è, in questa posizione, una sfida verso di noi ma anche per il modo di essere della DC. Infatti, con la perdita di efficacia delle antiche pregiudiziali viene a cadere quel richiamo alla «diga anticomunista», che è stato uno dei pilastri del sistema di potere democristiano. È anche per questa ragione che il nuovo gruppo dirigente della DC cerca oggi di recuperare una posizione di «centralità» sul piano sociale e politico: mirando a raccogliere, attorno a una mistificatoria ipotesi di rilancio produttivo da ottenersi essenzialmente con la compressione del salario e delle conquiste operaie, un arco assai eterogeneo di forze, dai vari settori dello schieramento imprenditoriale ai vecchi e nuovi ceti medi urbani, dagli strati popolari delle «zone bianche» ai beneficiari dell'intervento pubblico per fini essenzialmente assistenziali. Non è però, questa, un'operazione indolore né facile. Essa apre la possibilità che punti di forza tradizionali dell'interclassismo democristiano entrino in crisi e che il ripetuto richiamo al «carattere popolare» del partito non riesca più a nascondere contraddizioni reali e scelte pesantemente conservatrici che le vecchie pregiudiziali anticomuniste non bastano più a mascherare.

Su queste contraddizioni può e deve fare leva l'iniziativa politica nostra, diretta a scomporre quel blocco sociale, a spostarne in avanti in direzione democratica gli equilibri, a modificare la direzione del Paese. In ogni caso, il confronto tra noi e la DC si fa più serrato e più concreto. Si misura sempre più sui fatti. E i fatti sono l'acutezza dello scontro sociale, lo stato dei rapporti tra i partiti e lo Stato, i pericoli per la democrazia, la lotta contro la mafia e contro gli inquinamenti nella vita delle istituzioni e dei partiti governativi.

II - Per uscire dalla crisi con un nuovo tipo di sviluppo

1 LA CRISI economica è mondiale e ha caratteri profondamente diversi da altre crisi del passato. È il tipo di sviluppo di questi decenni che sembra essere giunto ad esaurimento. Sono venuti meno alcuni dei suoi presupposti fondamentali: non regge più il vecchio rapporto tra i paesi avanzati e l'immensa area del sottosviluppo, ma anche all'interno dei paesi industriali si sono logorati i meccanismi di governo dell'economia, i compromessi sociali, le scelte produttive, il modello dei consumi e l'uso delle risorse, tipici del cosiddetto Stato del benessere. Inflazione e recessione tendono a sommarsi.

La recessione in atto sul piano mondiale, la più grave del dopoguerra, è anche la conseguenza del prevalere, dopo l'avvento alla presidenza degli Stati Uniti di Ronald Reagan, di una risposta conservatrice a una crisi profonda e acuta la cui origine si può collocare agli inizi degli anni '70 con il crollo del sistema monetario di Bretton Woods e con la modifica dei rapporti di scambio tra manufatti e petrolio.

Il conflitto per la distribuzione del reddito si è ovunque acutizzato, sia per lo scarto tra bisogni crescenti e possibilità di bilancio, sia per il diffondersi di centri di poteri e fenomeni corporativi che tendono a togliere ai governi legittimità e capacità di comando. In tutti i paesi occidentali le conquiste nel campo dell'occupazione, dei servizi sociali e dei livelli di vita sono minacciate. La sinistra e i sindacati vengono attaccati.

Non bisogna dimenticare, tuttavia, che una simile crisi è anche conseguenza del fatto che le avanzate delle forze popolari e dei movimenti di liberazione in questi decenni hanno fatto saltare vecchi equilibri e compatibilità.

La stretta monetaria imposta dagli USA a tutto il mondo — accompagnata, per di più, da un massiccio spostamento di risorse verso le spese militari — ha provocato una generale caduta dell'attività produttiva. In meno di due anni il numero dei disoccupati nell'area industrializzata ha superato i 30 milioni. In seguito all'aumento dei tassi di interesse e alla caduta dei prezzi delle materie prime, si è aggravato il peso dell'enorme indebitamento dei paesi del Terzo mondo (500 miliardi di dollari), alcuni dei quali sono stati sospinti fino al limite dell'insolvenza, col rischio di un crack dell'intero sistema finanziario mondiale.

L'ostinazione con cui queste scelte sono state perseguite non può essere spiegata solo con valutazioni di politica economica. La realtà è che l'obiettivo principale dell'Amministrazione americana e di altri governi conservatori era ed è politico: la modifica dei rapporti di forza nell'arena mondiale. Attraverso le politiche monetariste e recessive, e soprattutto grazie all'uso spregiudicato del privilegio che è riservato al dollaro nel sistema monetario mondiale, si tenta di ridurre il ruolo delle potenze industriali concorrenti, di accentuare la dipendenza dei paesi in via di sviluppo e di fiaccare il potere dei sindacati. In sostanza, lo scopo è di restituire agli USA una capacità di comando sull'intera economia mondiale, e al tempo stesso di favorire quei processi di ristrutturazione e di concentrazione già accennati nella premessa.

Imprimere un cambiamento nei rapporti Stati Uniti-Europa è essenziale per difendere gli interessi europei e anche per influire sugli indirizzi della politica economica e monetaria americana. Ciò richiede una ricerca di intese e di collegamenti a livello europeo più concreti e impegnativi. È tempo di procedere verso la seconda fase dell'accordo monetario europeo, per assumere una posizione comune verso il dollaro, e soprattutto per allargare l'uso della moneta convenzionale europea come mezzo di pagamento nelle transazioni internazionali, così da rendere possibili nuovi rapporti commerciali in tutte le direzioni, specie con i paesi produttori di materie prime. È giunto anche il momento di procedere concretamente alla riforma della politica agricola comunitaria e al coordinamento delle politiche industriali nei settori in crisi, soprattutto in quei campi dal cui sviluppo dipende la capacità europea di innovazione e di progresso. Per contrastare il potere delle multinazionali, soprattutto le imprese pubbliche dei vari paesi dovrebbero essere indotte ad accordi, superando le tentazioni protezionistiche e gli egoismi nazionali.

2 LE POLITICHE espansive di vecchio tipo non sono più proponibili. Di qui la difficile sfida per la sinistra ma anche il suo nuovo, insostituibile ruolo: perché se una politica di puro e semplice incremento della domanda si scontra, per le ragioni accennate, contro il muro di un'inflazione devastante, è anche vero che una politica conservatrice e recessiva si scontra con una crescita insopportabile della disoccupazione che, peraltro, non riesce ad eliminare l'inflazione.

È, quindi, la qualità stessa dello sviluppo che va ripensata. Di un'alternativa, dunque, si tratta. Il PCI ha elaborato, nei mesi scorsi, un documento di proposte per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia. Si è già svolta una prima, larga consultazione fra le forze politiche della sinistra, tra le forze sociali organizzate, nelle Università. Il confronto deve continuare per giungere all'elaborazione di un programma che sia comune a tutte le forze che possono essere chiamate a costruire l'alternativa democratica.

Il nostro punto di partenza è la chiara consapevolezza dei vincoli che la crisi ha determinato e che hanno ristretto notevolmente gli spazi della manovra economica nel breve periodo, e quindi del fatto che tutti gli italiani devono compiere un duro sforzo per impedire la bancarotta del Paese. Una sinistra che voglia seriamente candidarsi alla direzione del governo non si distingue dalle forze conservatrici in quanto nega o sottovaluta l'esistenza di questi vincoli, ma in quanto, a differenza di quelle forze, è portatrice di una proposta coerente, rigorosa, capace di fronteggiare la crisi, costruendo al tempo stesso le condizioni nuove per lo sviluppo delle forze produttive. Quando il prezzo sociale della crisi è già altissimo, in termini di caduta dell'occupazione, di riduzione dei salari reali, di ulteriore arretramento del Mezzogiorno, non si può fare appello alle masse lavoratrici e al paese se non si è portatori di una proposta positiva di sviluppo e, al tempo stesso, di giustizia.

3 PER QUANTO riguarda l'attuale situazione italiana le cifre, pure impressionanti, dell'inflazione, del deficit dello Stato, dell'indebitamento, della cassa integrazione e del peggioramento continuo, delle ragioni di scambio, non dicono tutto. La cosa più preoccupante è che ci stiamo avvicinando al punto in cui il meccanismo economico si avvita e la situazione finanziaria sfugge al controllo. Non servono visioni catastrofiche. Bisogna tuttavia sapere che un ulteriore scivolamento può avere conseguenze molto gravi, non soltanto per l'economia ma per la tenuta del quadro democratico.

Di qui la necessità per la sinistra di avanzare una proposta coraggiosa e realistica, rendendo molto chiare le ragioni per cui si è giunti a questa situazione, nonché le responsabilità politiche e sociali.

È vero che il livello del deficit pubblico, raddoppiato nel giro di due anni, è cresciuto in Italia più che negli altri paesi. Ma se non si analizzano correttamente le cause, il rischio è che ci si riduca a una politica di tagli indiscriminati e socialmente ingiusti che, non incidendo sulle ragioni vere di questa crescita, finirebbe per riprodurre i meccanismi perversi che l'hanno generata. Pesa sul gravissimo deficit italiano un'accelerazione della spesa corrente, particolarmente forte in questi ultimi anni, il che però rimanda a un nodo fondamentale di questioni irrisolte (clientelismo, burocratismo, inefficienza e improduttività della spesa). Se si aggiunge che quasi un quinto di tutta la spesa corrente è costituito dalla massa enorme degli interessi sul debito pubblico (tanto più gravosi per l'alto costo del denaro) si vede come il problema non si risolve procedendo a tagli indiscriminati della spesa sociale e di quella per investimenti, i cui livelli in rapporto al reddito nazionale sono in realtà più bassi che in altri paesi. Ciò che aggrava il caso italiano è che il livello delle entrate resta organicamente inferiore a quello di paesi analoghi al nostro, e questo è il risultato del carattere iniquo del sistema fiscale e parafiscale, in cui è enorme l'evasione. Basti pensare che, nel decennio, la quota del lavoro dipendente sul reddito complessivo gravato dalle imposte dirette è salita dal 41 al 75 per cento, mentre quella del lavoro autonomo è scesa dal 18 al 3 per cento, quella delle proprietà dei terreni e dei fabbricati dal 18 al 3, e quella delle imprese dal 23 al 19. Resta il problema, grave in Italia, ma comune a tutti i paesi capitalistici, che la spesa pubblica tende a crescere più del reddito nazionale e più delle entrate. Occorre quindi agire contemporaneamente in varie direzioni: dal lato della spesa come da quello delle entrate, ma intervenendo anche decisamente nell'economia reale in modo tale da creare le condizioni per una ripresa dello sviluppo e per liberare le forze produttive da un meccanismo che le soffoca.

4 LA CRISI del bilancio nasce, quindi, da molte cause ma la sua origine fondamentale sta nel modo con il quale soprattutto la DC, attraverso la politica della spesa e delle entrate, ha puntato ad ottenere il consenso di ceti, categorie, interessi diversi, mediando le contraddizioni tra di essi su una linea che ha eluso ogni seria riforma. E questa linea si è aggravata dal 1979 ad oggi allorché ciascun partito della coalizione governativa ha cercato di mantenere e allargare le basi del proprio consenso con erogazioni di pubblico denaro. Così, attraverso il bilancio dello Stato, è stata compiuta una sensibile ridistribuzione del reddito a danno di una gran parte del lavoro dipendente ma anche a danno dei settori più produttivi.

A ciò bisogna aggiungere gli effetti di restringimento della base produttiva derivanti dal tipo di ristrutturazioni avviate nell'industria negli anni più recenti. Essi si accompagnano al più pesante attacco contro i lavoratori da molti anni, come dimostra il fatto che l'aumento della produttività si traduce quasi tutto in una caduta dei livelli di occupazione. Tutta la vicenda dei contratti e della scala mobile dimostra che il vero obiettivo dell'attuale gruppo dirigente della Confindustria non è mai stato nemmeno quello di una seria razionalizzazione della struttura dei costi, ma la riduzione secca del potere sindacale e del salario reale. La conseguenza è che ciò, oltre a produrre una riduzione pesante dell'occupazione industriale, sta comportando un restringimento delle specializzazioni e, quindi, della base industriale del Paese, e in particolare di quella del Mezzogiorno. Non mancano casi interessanti nei quali i processi di ristrutturazione vengono governati mediante accordi con i sindacati su una linea di sviluppo delle iniziative produttive. Ma, in generale, le politiche industriali — per responsabilità anche delle inerzie dei governi — si muovono su una linea di riduzione della base produttiva. Se a ciò si aggiunge il fatto che il capitale finanziario assorbe ormai una gran parte delle risorse delle imprese, e soprattutto che l'inflazione ostacola la programmazione di investimenti a medio e lungo termine (creando così una situazione per cui anche gli imprenditori vengono spinti ad avventurarsi in attività speculative) appare chiara la gravità del problema.

Si è innescato, in sostanza, un circolo vizioso, che, in estrema sintesi, consiste in ciò: 1) la bassa produttività media del sistema (grande peso del parassitismo, dell'arretratezza del Sud, inefficienze, sviluppo asfittico di settori strategici e anche dell'agricoltura, consumi superflui) è la causa fondamentale del *di più* di inflazione italiana; 2) ma per combattere l'inflazione non si va alle sue cause; 3) paradossalmente, si adottano invece misure che deprimono ulteriormente la produttività del sistema e che rialimentano l'inflazione. Invece di compiere interventi nell'economia reale, tali da migliorare il livello qualitativo del sistema economico, si insiste in politiche di segno corporativo che hanno progressivamente fatto perdere al bilancio dello Stato la capacità di stimolare i processi economici e lo hanno ridotto a una funzione meramente redistributiva. Il tutto aggravato dal fatto che per coprire la voragine del deficit prodotto dalla spesa corrente si attira il risparmio, riducendo la possibilità di indirizzarlo verso programmi di investimenti che migliorino la produttività complessiva del sistema.

Questo è il meccanismo che sta portando il paese alla stagnazione e al rischio della bancarotta. È chiaro, quindi, che per spezzarlo la sinistra deve adottare una politica rigorosamente selettiva che usi le risorse esistenti in modo diverso, che reperisca risorse potenziali, che colpisca sprechi, consumi superflui, che dia una netta priorità agli investimenti produttivi e alla qualificazione e sviluppo di quei servizi sociali che tendono a migliorare la qualità della vita.

La situazione è ormai tale che si possono rendere necessarie terapie d'urto e misure straordinarie. Ma un punto deve essere chiaro: nessuna misura, nessuna imposta, nessun taglio ha senso se serve soltanto a raschiare il barile delle risorse nazionali per tornare poi a finanziare quel meccanismo che lo ha svuotato. Una terapia d'urto non può essere un tampone. Serve, se crea le condizioni per risanare la situazione, ridurre l'inflazione e rimettere in moto il processo produttivo.

Risulta evidente che l'attacco contro la classe operaia è un fatto politico, non ha nulla a che vedere con una linea di rigore e di riforma dell'economia italiana in senso produttivo. È anzi il modo per evitare di incidere sulle cause vere dell'inflazione. Nelle nostre proposte per un programma economico e sociale abbiamo posto l'esigenza di una riforma della struttura del salario in rapporto soprattutto alla necessità di realizzare una maggiore corrispondenza fra la retribuzione e il costo del lavoro, tra il salario e i contenuti concreti del lavoro (professionalità, produttività, fatica e responsabilità). Ma questo non significa affatto colpire il salario o sacrificarlo in favore di altri redditi. È del tutto evidente che l'offensiva, da tempo in atto, per sostenere che la crisi e l'inflazione dipendono soprattutto dal livello del salario è basata su una pura mistificazione. Ciò non vuol dire che non esistano problemi di produttività. Ma la verità è che l'inflazione è balzata ad un livello di gran lunga superiore a quello di altri paesi industrializzati a partire dal 1979, cioè in un periodo nel quale la quota di reddito nazionale distribuita ai lavoratori dell'industria è diminuita. Nello stesso tempo, il deficit pubblico è enormemente aumentato mentre il drenaggio fiscale, sospinto dall'inflazione, decurtava massicciamente le retribuzioni dei lavoratori dipendenti riducendone il potere di acquisto reale, al netto delle imposte.

5 SE È VERO che il dissesto della finanza pubblica è oggi il punto più critico della situazione italiana, ciò non significa che esso rappresenti una anomalia rispetto ad una società e una economia sostanzialmente sane. In ultima analisi, sul bilancio pubblico si scaricano le gravi contraddizioni economiche e sociali del paese, la dobolezza delle sue strutture, i fenomeni di disgregazione e le tendenze corporative alimentati e aggravati dall'inflazione.

Sono queste le ragioni per cui una politica di alternativa democratica deve misurarsi *fino in fondo* con una crisi che certamente viene da cause profonde, anche internazionali, ma che in Italia si complica per il peso di un complesso sistema di mediazioni attorno al quale si sono raccolti strati sociali diversi, anche popolari. Bisogna vedere tutto questo senza semplicismi, sapendo che una simile crisi comporta anche dei rischi gravi, può dar luogo a violente reazioni corporative. E tuttavia una vera alternativa non può non fare i conti con l'insieme di questo sistema, che ha anche una sua base popolare, ma nel quale cresce il peso di privilegi e parassitismi e si allarga lo spazio della speculazione e del potere finanziario, mentre le forze più prdluttive sono destinate ad essere penalizzate. Se non avrà la capacità di scomporre e dislocare questo blocco di interessi, la sinistra verrà meno al suo compito e si logorerà in un ruolo subalterno, quale che sia l'asprezza delle sue critiche alla DC.

6 LA VIA per un rilancio dello sviluppo esiste, ma è molto stretta. Occorre, quindi, compiere alcune grandi opzioni, sulle quali ricercare il confronto e costruire una convergenza nella sinistra e tra tutte le forze di rinnovamento e di progresso.

Un rilancio qualificato degli investimenti e dello sviluppo non può essere visto separatamente da una politica di rigore e di risanamento. Ma per avviare uno sviluppo diversamente qualificato sarà necessario, oltre che uno spostamento di risorse verso gli investimenti, la formazione di nuove risorse. E le risorse non sono soltanto finanziarie, sono anche la professionalità, le conoscenze, l'imprenditorialità, la capacità di creare e di lavorare. Perciò non è realistico disegnare nuovi programmi di sviluppo economico senza porsi in un'ottica nuova i problemi del lavoro, della programmazione e della democrazia economica, dei servizi sociali e della qualità della vita. La stessa lotta all'inflazione — più che mai necessaria per le gravi distorsioni economiche e sociali che provoca e per i rischi a cui espone il regime democratico — non può avere successo se non fa tutt'uno con l'avvio di un nuovo processo di sviluppo.

Per questo sottoponiamo al dibattito alcuni punti che ci sembrano assumano, oggi, un rilievo centrale, e che riguardano:

— le entrate;
— la spesa pubblica e sociale;
— l'asse e la qualità dello sviluppo produttivo;
— la programmazione democratica;
— la democrazia economica;
— la lotta per il lavoro e la sua umanizzazione.

I) È urgente una coraggiosa riforma del sistema fiscale (e anche di misure di finanza straordinaria) per ridurre drasticamente le fasce di reddito che oggi sfuggono largamente ad ogni imposizione, soprattutto nei settori della ricchezza patrimoniale immobiliare e mobiliare e del lavoro autonomo. L'insieme di questa manovra — misure straordinarie e riforma complessiva — è un passo assolutamente necessario non solo per ragioni di equità e di rigore, ma per normalizzare la situazione del debito pubblico e avviare il risanamento del bilancio pubblico. L'obiettivo è un cospicuo incremento delle entrate fiscali e parafiscali così da coprire, tendenzialmente, le spese correnti e consentire di trasferire maggiori risorse agli investimenti.

II) Adottare una politica di effettivo rigore per la spesa pubblica, ma rispettando criteri di giustizia e di difesa dei ceti più deboli e cominciando a modificare la struttura dei consumi in modo che i consumi sociali non siano aggiuntivi ma sostitutivi di consumi superflui, tali da provocare danni e costi esorbitanti alla collettività.

La risposta più forte all'attacco conservatore e neo-liberista contro le conquiste sociali non consiste nel difendere l'attuale Stato corporativizzato, uno Stato nel quale ad una crescita ininterrotta della spesa pubblica (e del deficit pubblico) fa riscontro una soddisfazione sempre meno soddisfacente dei bisogni che la società esprime e un freno all'innovazione. Il problema da affrontare è quello della composizione della spesa pubblica, senza con ciò ignorare l'esistenza di problemi relativi alla quantità della spesa e delle entrate, e dunque al livello del deficit. Ma per garantire la sicurezza sociale e la fornitura dei servizi reali con una minore spesa complessiva e secondo effettivi principi di solidarietà, di equità, e di efficienza, occorre creare un meccanismo all'interno del quale la spesa per obiettivi d'interesse generale *non sia una distrazione di risorse* fuori dal ciclo produttivo, ma sia parte integrante di uno sforzo tendente a sostenere un nuovo tipo di sviluppo.

Perché si cominci a muovere in tale direzione occorrono alcune condizioni: a) la distinzione netta tra partiti e Stato; b) una presenza e una capacità di programmazione e di indirizzo del settore pubblico assieme a nuove forme di cooperazione e di associazionismo; c) la responsabilizzazione di tutti i centri di spesa; d) la programmazione della spesa di sicurezza sociale, distinguendo la previdenza, che dovrebbe essere completamente a carico del sistema contributivo, dall'assistenza, a completo carico della finanza pubblica; e) la crescita di una partecipazione di base (e dunque anche del controllo) a livello di imprese, di enti e a livello di territorio.

In una fase transitoria in cui è pressante l'esigenza di aumentare gli investimenti per lo sviluppo si può programmare un determinato indice della spesa sociale rispetto al prodotto interno lordo. L'attuale divisione rigida, per comparti, di questa spesa non permette alcun trasferimento da un servizio all'altro, trasferimento che potrebbe rendere più razionale ed efficace la spesa sociale. L'obiettivo da porre è una graduale inversione del rapporto tra trasferimenti monetari alle famiglie e servizi sociali. Ciò richiede una ristrutturazione della spesa per prestazioni pensionistiche che — attraverso provvedimenti organici non a caso osteggiati dalla DC — eliminino sprechi, indebite erogazioni, rendano più adeguati i contributi di certe categorie di lavoratori autonomi. Per quanto riguarda la spesa socio-sanitaria una sua qualificazione richiede l'attribuzione ad un unico organo decentrato di tutte le disponibilità di spesa sociale (ad esclusione di quella previdenziale) di modo che l'intervento sia il più rispondente alle esigenze delle popolazioni delle varie zone del Paese.

In sostanza si tratta di creare le condizioni non soltanto economiche ma politiche e morali per ottenere, attraverso la cooperazione e la responsabilizzazione dei cittadini, un contenimento della spesa e una minore pressione sulle finanze pubbliche.

In questo quadro bisogna contrastare una risposta conservatrice alla crisi del vecchio Stato sociale che consiste nel ricondurre la tutela dei singoli cittadini nell'ambito esclusivo della famiglia. I cosiddetti «sostegni alla famiglia» — oltretutto più predicati che praticati — non sono una difesa dei cittadini più efficace e, alla fine, meno costosa, ma il tentativo di tornare ad affidare la soddisfazione dei loro bisogni, antichi e nuovi, alla «supplenza» familiare. Ciò non solo rischia di riproporre modi di vivere superati e modelli autoritari di vita familiare, ma anche di riprodurre uno sperpero di ricchezza, una dilatazione di trasferimenti monetari.

III) Mutare l'asse e la direzione dello sviluppo significa *concentrare sforzi* e risorse nei nuovi settori industriali e nell'innovazione anche per evitare che il sistema italiano venga tagliato fuori rispetto alle grandi trasformazioni tecnologiche in corso sul piano internazionale. Ciò comporta scelte che lo Stato deve compiere, e che riguardano una politica generale per la ricerca scientifica e tecnologica, il piano per l'informatica, l'energia, i trasporti, le telecomunicazioni, per lo sviluppo dell'agro-industria. Occorre quindi una riforma degli strumenti di governo dell'economia, a cominciare da una riforma delle Partecipazioni Statali, che le risani e assegni ad esse un ruolo trainante nella riconversione. Ma una tale riconversione sarà efficace solo se realizzata simultaneamente ad ampi processi di modernizzazione e, in taluni casi, di espansione delle attività agricole, edilizie, distributive, dei trasporti, del terziario legato in vario modo alla produzione.

In questa ottica va valutato il carattere nuovo della questione meridionale segnata da processi di modernità distorta, dal peso crescente della questione urbana, dalla dimensione di massa della disoccupazione giovanile. In una realtà così profondamente mutata il problema del riequilibrio tra regioni avanzate e regioni arretrate del Paese si pone in termini molto diversi. Per la stessa necessità di valorizzare risorse come l'agricoltura, l'energia, l'ambiente, ecc. il Mezzogiorno può diventare il banco di prova di uno sviluppo diverso da quello perseguito nel corso del trentennio. Di qui la necessità di un riequilibrio dell'attività industriale e terziaria tra Nord e Sud, ma attraverso scelte di investimento che non siano il portato delle mediazioni clientelari del sistema di potere dc, ma il frutto di quel programma di innovazioni e di sviluppo produttivo che è stato indicato. Il Mezzogiorno resta, quindi, leva essenziale e banco di prova di una politica economica alternativa. E un piano di rinascita delle zone terremotate rappresenta oggi un obiettivo prioritario.

IV) Un governo dell'economia che non si limiti a erogare risorse ma sia capace di orientare i grandi processi di trasformazione, pur riducendo drasticamente i vincoli e i controlli burocratici, formali, procedurali: questa è per noi la programmazione democratica; né statalismo, né pianificazione centralizzata. Una tale programmazione è l'unica strada che consente di rilanciare lo sviluppo, di governare i processi di trasformazione difendendo le conquiste dei lavoratori e la democrazia.

Il mercato dovrà svolgere comunque una funzione importante come misuratore di efficienza e come stimolo dell'imprenditorialità. Ma il suo funzionamento deve essere inserito in un progetto, anche perché attraverso il mercato non riescono ad esprimersi bisogni fondamentali (servizi collettivi, rapporto con l'ambiente, superamento degli squilibri, ecc.) e nemmeno quelle necessità della produzione per le quali occorrono mobilitazioni prolungate di risorse a redditività differita.

Un simile rilancio della programmazione richiede di riformare lo Stato per riorganizzare le sue diverse funzioni (legislativo, governativo, gestionale) e per dargli una reale capacità di progettazione, di direzione e di coordinamento dei diversi soggetti, dotati ognuno di autonomia. Perciò è necessario eliminare la frantumazione e la lottizzazione del potere. Ma nella situazione italiana ove il confine tra l'area pubblica e quella privata è un confine mobile e ove pubblica è la proprietà di parti fondamentali dell'industria e dei servizi e la quasi totalità del sistema bancario, il problema non è proporsi in via di principio una estensione quantitativa dell'area pubblica. È invece soprattutto quello di dare al settore pubblico una funzione veramente pubblica, cioè un ruolo di orientamento e di propulsione dello sviluppo.

V) In una prospettiva di programmazione non statalistica è di grande importanza poter influire sulla conformazione stessa del mercato, introducendovi nuovi fattori di democrazia e arricchendolo di nuovi soggetti. È il grande tema della democrazia economica. Bisogna stimolare la nascita di varie *forme* di attività autogestite, rafforzando le tendenze alla cooperazione e all'associazionismo delle imprese minori nell'industria, nell'agricoltura, nel terziario. In particolare bisogna lavorare attivamente per la piena affermazione del terzo settore dell'economia. La cooperazione, che ha conosciuto un forte sviluppo negli ultimi anni, esperienze diffuse di associazionismo dei produttori agricoli, dei ceti medi dell'industria e del commercio, esperienze di cooperazione e autogestione dei giovani, di tecnici e di operatori culturali, rappresenta già una corposa realtà. Il ruolo che possono svolgere le organizzazioni sindacali dei lavoratori a sostegno della promozione e dello sviluppo della cooperazione e dell'associazionismo, in particolare tra i giovani e nel Mezzogiorno, è molto importante. L'obiettivo nuovo da porsi è quello di una grande intesa delle forze del lavoro volta a creare un vasto settore autogestito dell'economia.

È maturata la necessità di diffondere nelle imprese forme nuove e originali di partecipazione e di controllo dei lavoratori, che siano però tali da mantenere ben distinti i ruoli e da salvaguardare l'autonomia della funzione sindacale rispetto alla proprietà e agli organi della gestione aziendale. Non si può eludere questo problema se si vuole trovare una via d'uscita positiva alla crisi e suscitare il consenso necessario all'opera di risanamento e di rilancio dell'economia. La questione di come si governano i processi di ristrutturazione e le loro implicazioni sociali è essenziale e coincide con il problema stesso della «governabilità» e della democrazia economica nell'Italia di oggi. Per questa ragione è necessario che una programmazione «flessibile» della riconversione produttiva del Paese promuova esplicitamente lo sviluppo della contrattazione collettiva e di nuove forme di controllo su temi fondamentali come le condizioni di lavoro, gli accordi di produttività, la mobilità, la riqualificazione professionale, i nuovi rapporti fra studio e lavoro, il lavoro a tempo parziale.

Nella concreta situazione italiana il punto di avvio può essere la conquista di «piani di impresa» e «conferenze di produzione» le quali impegnino le imprese di una certa grandezza sui loro programmi di sviluppo e di investimento, in un confronto sia con i consigli dei delegati dei lavoratori e sia con gli organi della programmazione.

VI) Una politica del lavoro che si misuri con gli sconvolgimenti creati dalla crisi e dalla rivoluzione tecnologica è uno dei più grandi problemi delle società moderne. La disoccupazione attuale ha origine, oltre che dalla crisi dello sviluppo e dalle politiche economiche padronali, dalla spinta di due grandi tendenze: la crescita qualitativa e quantitativa dell'offerta di lavoro che scaturisce anche dal conseguimento di più elevati livelli della cultura e del vivere civile, l'introduzione sempre più massiccia di nuove tecnologie risparmiatrici di lavoro.

Come fronteggiare questi fenomeni? È inaccettabile l'idea di risolverli lasciando alle imprese il compito di ristrutturare e ammodernare secondo pure logiche di profitto e riservare allo Stato solo quello di assistere i disoccupati. È all'interno del processo produttivo globalmente inteso e di un processo più generale di riorganizzazione della società e dei modi di vivere e di lavorare che va affrontato il problema del lavoro. Basti pensare al fatto che l'introduzione di nuove tecnologie e di nuovi modelli organizzativi se opportunamente controllata e diretta può anche produrre le condizioni di un lavoro più creativo, più *flessibile* nel tempo e nello spazio, più autonomo.

Si deve oggi guardare all'obiettivo della massima occupazione in una nuova dimensione. Bisogna respingere l'idea che i processi di razionalizzazione debbano necessariamente comportare una riduzione della base produttiva: in realtà è possibile contrastare la tendenziale riduzione dell'occupazione nell'industria con lo sviluppo del nostro apparato produttivo nei nuovi settori avanzati e innovativi, con un forte impulso all'innovazione dei prodotti oltre che dei processi produttivi. È possibile anche aumentare l'occupazione in attività terziarie variamente collegate al potenziamento della base produttiva in grandi lavori di riassetto del territorio, nei servizi sociali.

Ma tutto questo non basta. Una seria politica dell'occupazione deve cominciare a contrastare la tendenza a concentrare sempre di più su una fascia relativamente ristretta della popolazione adulta, soprattutto maschile, tutto il lavoro necessario, lasciando inoccupata una quota crescente di giovani, di donne, di anziani. Una diversa distribuzione degli impegni di lavoro e la riduzione e la flessibilità dell'orario non sono soltanto un modo per migliorare le condizioni di vita ma per *evitare di condannare i giovani* a un ingresso sempre più ritardato nella vita attiva e per assicurare agli anziani la possibilità di continuare a esprimere le loro capacità in un'attività produttiva o socialmente utile.

La creazione del Servizio nazionale del lavoro assume, in questo quadro, una grande importanza. Esso dovrà, contemporaneamente, organizzare l'offerta di lavoro e promuovere la sua formazione e riqualificazione; controllare la mobilità e stimolare la creazione di posti di lavoro; regolando anche gli effetti dei processi di riduzione dell'orario e favorendo, in vari campi, la nascita di attività autogestite; promuovere, mediante convenzioni con enti pubblici, l'utilizzazione dei lavoratori disoccupati o sospesi dal lavoro in iniziative di pubblica utilità; garantire, subordinatamente alla disponibilità ad accettare le proposte di impiego o la partecipazione a corsi di formazione e riqualificazione, un minimo di salario alle diverse figure di lavoratori temporaneamente inoccupati e forme di sostegno ai giovani di prima occupazione.

7 PER IL suo profondo radicamento nel mondo operaio e per la sua responsabilità verso i lavoratori, il PCI sente come cosa che lo *coinvolge* l'attuale, *profondo* travaglio del movimento sindacale. L'autonomia del sindacato resta per noi una conquista e un principio che vanno difesi contro ogni attentato. Anche per questo bisogna porsi il problema di come contribuire al superamento di una crisi che potrebbe sfociare in nuove divisioni e in sconfitte che peserebbero su tutta la sinistra e *sulla forza* stessa della democrazia italiana.

Da dove nasce la crisi del movimento sindacale? Le ragioni sono molteplici. Al fondo, pesano l'aggravarsi della crisi economica, i grandi mutamenti nella composizione sociale e nella organizzazione del lavoro, i processi di ristrutturazione e di innovazione tecnologica che hanno rimesso in discussione le strategie rivendicative, le strutture organizzative, il ruolo stesso del sindacato, non solo in Italia ma un po' ovunque nel mondo.

I sindacati italiani — per la loro storia, per la loro natura peculiare, per il loro grado di autonomia — sono quelli che più di altri hanno saputo difendere i lavoratori, mantenendo aperto un terreno di iniziativa e di lotte. Ma la crisi c'è, e va affrontata restituendo pienamente al sindacato il suo ruolo, sottraendolo ai tentativi in atto di dividerlo e di subordinarlo a logiche di schieramento politico, riaffermando un rapporto pienamente democratico con gli iscritti e con i lavoratori.

Il fatto oggettivo da cui partire è che la forza-lavoro si articola e si differenzia sempre più. Nella produzione acquistano un peso crescente nuove figure: i tecnici, i quadri, gli operai professionalizzati, ecc. Ma anche fuori della fabbrica si sono moltiplicate nuove figure sociali, dai lavoratori precari e a tempo parziale, ai disoccupati, ai nuovi ceti impiegatizi. Da una parte crescono le nuove professioni, dall'altra si estende l'area del lavoro non garantito. La crisi e l'inflazione fanno aumentare il rischio di una frantumazione corporativa, che, tuttavia, diventa difficile fronteggiare se i sindacati non rinnovano la loro capacità di incidere sull'organizzazione del lavoro, dentro ma anche fuori la fabbrica, di contrattare anche dove l'economia è frantumata e sommersa.

Si pongono così alcune questioni cruciali dalle quali dipende la forza, l'autonomia, e anche l'unità del sindacato.

La prima è l'unificazione delle forze di lavoro. È un problema decisivo per lo sviluppo stesso del paese. Riunificare operai, tecnici, quadri, occupati e disoccupati, e rendere il sindacato davvero rappresentativo di tutti i lavoratori vuol dire rivedere con coraggio le strategie salariali, le strutture organizzative, il rapporto democratico con i lavoratori, superando elementi di burocratismo. Va recuperato il gusto e la capacità di partire dalla specificità dei problemi e delle condizioni reali per costruire l'unità del mondo del lavoro non con discorsi generici o ideologizzanti ma attraverso adeguate politiche rivendicative e anche nuove strutture capaci di dar voce e di organizzare aree di lavoro e masse di disoccupati non rappresentati.

Se i sindacati non riescono a rinsaldare la propria base, a interpretare e unificare le esigenze reali dei lavoratori nel vivo dei processi produttivi e dei processi sociali a livello territoriale, allora anche la questione della loro proiezione nella società e del loro rapporto con il governo e con le istituzioni diventa più difficile.

Il movimento sindacale ha una sua funzione specifica: la difesa solidale degli interessi e dei diritti dei lavoratori, sia nell'attività produttiva che nella società civile. Se questa difesa non vuole essere cieca, il movimento sindacale deve battersi per una nuova politica economica, la quale non può che scaturire dalle esigenze fondamentali dei vari strati di lavoratori che i sindacati rappresentano. Non si tratta quindi di tornare indietro rispetto al grande ruolo che spetta al sindacato, al suo impegno per la democrazia, per il progresso, per la pace. Né si tratta di cedere a spinte operaiste, corporative, riduttive. Ma gli stessi obiettivi generali (sviluppo di nuovi settori, politiche attive del lavoro, problemi del Mezzogiorno, qualità dello sviluppo) o scaturiscono — per il sindacato — dal vivo del processo produttivo, dai bisogni rivendicativi della forza-lavoro, oppure non hanno gambe per camminare. È interesse del movimento sindacale contribuire a promuovere una effettiva democrazia industriale, basata sul confronto e la contrattazione, sui diritti di informazione, sull'introduzione del «piano d'impresa» secondo la proposta della CGIL. Di qui l'importanza di dare una più larga capacità rappresentativa ai consigli, garantendo la presenza dei lavoratori ad alta professionalità (quadri e tecnici) attraverso appositi meccanismi di elezione.

La crisi che oggi attraversa il movimento sindacale è anche crisi del processo unitario. La stessa strumentazione dei rapporti unitari (pariteticità, struttura federativa) fu concepita come fase transitoria per l'unità organica, e dunque va ripensata alla luce della situazione attuale. L'obiettivo dell'unità sindacale va perseguito con tenacia: ma per avanzare in questa direzione bisogna fare in modo che la dialettica fra le diverse posizioni — che investono, in alcuni casi, questioni rilevanti ed esprimono visioni differenti delle funzioni e dei connotati del sindacato — si esprima più limpidamente attraverso un sistematico ricorso alle regole della democrazia.

Da anni ormai si vanno ripetendo i tentativi di coinvolgere il movimento sindacale nel suo complesso nelle logiche delle maggioranze parlamentari e dei governi: e questo ha lasciato segni profondi tra le masse operaie e lavoratrici dove sono presenti e vive profonde differenziazioni politiche e ideali, alimentate anche dalle contraddizioni provocate dalla crisi. È evidente che l'unità e l'autonomia del movimento sindacale possono essere salvaguardate solo a condizione che nessuna forza politica operi tentativi di coinvolgimento del movimento sindacale in logiche di maggioranza o anche di opposizione.

Sempre più decisiva, si presenta quindi, la questione della democrazia sindacale, del rispetto anche formale delle regole, della trasparenza delle decisioni, del superamento dei fenomeni di burocratizzazione: per consentire agli iscritti e all'insieme dei lavoratori (e non solo alle minoranze più organizzate) di pesare, di fare emergere le loro esigenze, di decidere. I comunisti mettono con forza l'accento sulla necessità di operare per una saldatura sempre più stretta tra le forme della democrazia interna al sindacato e la prassi sistematica della consultazione di massa dei lavoratori. L'unità — e in primo luogo quella della CGIL — è il bene più prezioso, ma l'unità si salva solo se si ha il coraggio di rinnovare il movimento sindacale per renderlo sempre più espressivo dei lavoratori; perché qui sta la sua legittimazione e non nei pezzi di potere che gli venissero concessi all'interno di uno Stato corporativizzato. I comunisti sono, e resteranno, i più impegnati perché non si scivoli su questo terreno.